

ITALIA CONTRO UE A giorni il governo dovrà rispondere al parere motivato della Commissione che rimarca la non ottemperanza alle regole europee. I tempi si sono accorciati ma non ancora in linea. Cosa ha funzionato e cosa ha fatto flop tra gli strumenti sblocca-pagamenti

Lo Stato paga sempre domani

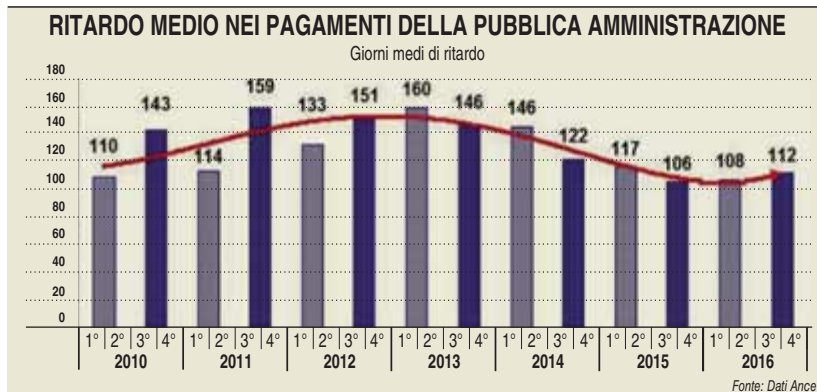
di Luisa Leone

Non tutto ha funzionato come avrebbe dovuto. Tra gli strumenti messi in campo dal governo italiano tra il 2013 e il 2015 per far fronte al problema dei ritardi nei pagamenti della Pubblica Amministrazione, alcuni si sono rivelati azzeccati, soprattutto per saltare il vecchio stock di debiti



Elzbieta Bienkowska

scaduti, mentre altri sono risultati poco efficaci, quando non un vero e proprio flop. Innanzitutto, in base ai dati del ministero dell'Economia, della montagna di arretrato che si è cercato di abbattere con lo stanziamento di quasi 60 miliardi tra il 2013 e il 2015 sono stati erogati 44,6 miliardi, di cui risultano pagati 38,6 miliardi. Cifre imponenti, che certamente hanno contribuito non poco a ridimensionare il fenomeno, che però non è stato del tutto estirpato se si pensa che, in base ai dati di Bankitalia elaborati a gennaio dalla Cgia di Mestre, i debiti



GRAFICA MF-MILANO FINANZA

della Pa ammontavano ancora a 65 miliardi, di cui 34 afferenti a ritardi nei pagamenti. Una cifra decisamente inferiore al picco storico di 90 miliardi del 2012, ma comunque rilevante. Insomma, nella complessa macchina sblocca-pagamenti creata negli anni passati, qualche ingranaggio si è inceppato. Tra quelli che hanno marciato bene si può menzionare l'anticipo di liquidità, ad esempio, che per Comuni e Province era stato affidato alla Cassa depositi e prestiti. La Corte dei Conti, nella Relazione sulla gestione finanziaria degli Enti locali per l'esercizio 2015, sottolinea che i quasi 7 miliardi messi a disposizione dalla holding del Tesoro hanno rappresentato «un fenomeno di indubbia rilevanza». Diversamente, si è rivelato un mezzo buco nell'acqua l'armamentario messo in campo per favorire la cessione dei crediti alle banche, con la formula pro-soluto. Non è bastato a far decollare

lo strumento né il tasso massimo di sconto applicabile dagli istituti di credito, né la garanzia statale, con la Cdp che si impegnava a subentrare al creditore, qualora si fossero riscontrati problemi nel rientro.

Dati ufficiali in merito non ce ne sono, ma da quanto ha potuto ricostruire *MF-Milano Finanza* questa possibilità è stata davvero poco utilizzata, movimentando cifre molto limitate a fronte dei 10 miliardi di plafond messi a disposizione della Cassa, che aveva anche messo in piedi una apposita piattaforma con l'Abi, chiusa a dicembre del 2016. Come pure non si può definire un successo la piattaforma per il monitoraggio dei crediti, perché nonostante l'elevato numero di amministrazioni censite (22 mila), solo una parte sono attive e forniscono i dati sui pagamenti delle fatture registrate. Per questo, come ammette lo stesso governo, la

conoscenza del fenomeno è ancora parziale. E per questo i 51 giorni di tempo medio indicati dall'esecutivo sono sicuramente ottimistici, visto che a fornire i dati sono gli enti più virtuosi. D'altronde, che la situazione non sia risolta lo dimostra il fatto che la procedura di infrazione contro l'Italia per il mancato rispetto della direttiva 7/2011 sul tempo di pagamento della Pa, aperta nel 2014, è arrivata alla fase due, il Parere Motivato. Nel documento, inviato a Roma il 17 febbraio, si sottolinea che nonostante gli sforzi messi in campo, l'Italia risulta ancora inadempiente. In particolare la Ue, pur riconoscendo dei miglioramenti, rileva che i tempi non sono certo rispettati. L'Italia stessa aveva comunicato 105 giorni, ma altre fonti, citate nel parere motivato, indicano ritardi maggiori: dai 115 giorni della Banca d'Italia ai 168 giorni dell'Ance (l'associazione dei costruttori) ai 149 giorni

di Assobiomedica (la federazione che rappresenta i fornitori delle strutture sanitarie). Bruxelles sottolinea poi che la compensazione e certificazione non funziona adeguatamente perché le amministrazioni possono certificare anche i crediti scaduti, indicando una data di pagamento entro i 12 mesi successivi. Ancora si rileva che, secondo le segnalazioni ricevute, la compensazione tra debiti commerciali e crediti tributari e contributivi non ha funzionato e che rimane ancora uno strumento difficile da utilizzare.

L'Italia dal canto suo si appresta a inviare a Bruxelles la sua risposta, che dovrebbe essere recapitata nei termini indicati dai tecnici della commissaria al Mercato interno Elzbieta Bienkowska, entro il prossimo 18 aprile. Un'idea della linea difensiva di Roma si può desumere dal Piano Nazionale di Riforme appena approvato insieme al Def. Tra le azioni considerate prioritarie viene infatti inserita la «Riduzione dei ritardi nei pagamenti della Pa» e si sottolinea che per contrastare il fenomeno si punterà sull'implementazione del nuovo sistema di monitoraggio Siope Plus, che dovrebbe permettere di avere i dati sui pagamenti in tempo reale, acquisendo le informazioni in modo automatico. La sperimentazione partirà in luglio e dovrebbe entrare a regime nel 2018. (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanoфинanza.it/pa

DOSSIER BREXIT

Perché il referendum scozzese è una strada impraticabile

Dopo aver escluso la possibilità di Brexit (primo errore) e aver pre-detto l'Armageddon economico per l'Uk (secondo errore), adesso (terzo errore) comincia a trovare spazio sui media e nell'opinione pubblica l'idea che il Regno Unito, per via di Brexit, sia alla vigilia della disgregazione. Per questo, trova aperture la campagna di Nicola Sturgeon, il first minister scozzese e leader dello Snp, il partito indipendentista, che ha presentato una mozione per un secondo referendum sull'indipendenza da Londra. È opportuno dire invece con chiarezza che un secondo referendum sull'indipendenza scozzese non si farà. Il primo tema è di natura legale. Holyrood non ha il potere di legiferare su un referendum relativo all'indipendenza, materia che la costituzione non scritta britannica riserva a Westminster e Theresa May ha detto esplicitamente che la materia non è

all'ordine del giorno.

Il secondo tema è di natura politica: il referendum è stato ammesso in quanto evento storico che non avrebbe più avuto luogo nella stessa generazione; per questa ragione vi è una forte resistenza a concedere un nuovo referendum a soli 3 o 4 anni di distanza dal primo. Snp, peraltro, è pro Europa, ma non detiene la maggioranza nel parlamento scozzese.

Il terzo tema è di natura geopolitica. Intanto, la complessità del negoziato sulla Brexit indurrà il governo britannico a respingere ogni tentativo da parte di Snp di mettere l'indipendenza della Scozia all'ordine del giorno, durante i negoziati con la Ue. Inoltre, in Europa nessuno è disposto a sostenere movimenti separatisti. La Spagna ha già dichiarato che crede nell'integrità del Regno Unito, senza dubbio nel tentativo di non fomentare i movimenti separatisti baschi e catalani che andrebbero

a nozze con un precedente scozzese.

Esiste poi un tema di diritto internazionale. Nel 2012 (prima del primo referendum per l'indipendenza), la Ue si era già espressa preventivamente sul punto, affermando che sulla base del diritto comunitario, la Scozia avrebbe dovuto fare una richiesta di adesione ex novo alla Ue nel caso in cui fosse divenuta indipendente. La posizione di Bruxelles non è cambiata.

Ma l'ostacolo più grande è economico. Secondo Eurostat, la Scozia trascina un deficit del 9,5% (superiore al 7,2% della Grecia) e chiaramente non soddisfa i criteri stabiliti dal Patto di stabilità che, fra gli altri, prevede l'obbligo di un disavanzo statale non superiore al 3% del pil. L'economia scozzese è fortemente sbilanciata. I guadagni prodotti dal petrolio si sono drasticamente ridotti negli ultimi due anni, arrivando a soli 60 milioni di sterline per il 2016 (in caduta dal picco di 1,8

miliardi di sterline nel 2015). Sebbene, recentemente il prezzo del petrolio si sia risollevato, gli alti costi di produzione nel Mare del Nord rendono improbabile che i guadagni scozzesi derivanti dal petrolio si attestino sopra 2-3 miliardi annui. La Scozia non è riuscita a diversificare la sua economia, che è correlata alla domanda di petrolio; di conseguenza il pil è altamente sensibile alla volatilità del relativo prezzo. Senza contare che se pure la Scozia dovesse mai rientrare nella Ue, sarebbe soggetta agli eventuali rapporti commerciali post Brexit concordati tra la stessa Ue e l'Uk. Infine, la moneta: posto che dopo l'indipendenza la Scozia non potrebbe continuare a utilizzare la sterlina, e al momento non sembra in grado di soddisfare i requisiti economici necessari per l'adesione alla zona euro, San Giorgio e Sant'Andrea dovranno convivere ancora a lungo.

Martin Pugsley e Bepi Pezzulli